



Scenario economico

ECONOMIA ITALIANA

Lo scenario internazionale

Nel 2003 l'economia mondiale ha consolidato la ripresa iniziata nel 2002 registrando una fase espansiva soprattutto nella seconda metà dell'anno.

Il Pil mondiale è riuscito a mettere a segno un +2,6%¹, malgrado la difficile situazione politica internazionale caratterizzata da eventi particolari quali la guerra in Iraq, l'acuirsi della crisi mediorientale, l'offensiva del terrorismo internazionale, l'epidemia di Sars, l'apprezzamento della moneta unica e vari scandali finanziari. Tale risultato, anche se non particolarmente brillante come quelli che si riuscivano ad ottenere fino a qualche anno fa, può tuttavia essere considerato abbastanza buono, soprattutto se analizzato alla luce del crescente miglioramento del clima di fiducia tra gli operatori manifestato dall'avanzamento dei principali indicatori di confidence per imprese e famiglie.

La crescita, come era già avvenuto nel 2002, non è stata uniforme, evidenziandosi con modalità e tempi differenti nelle principali aree e tra i diversi Paesi. A guidare la ripresa economica sono stati soprattutto Estremo Oriente, Cina, India, Russia e Stati Uniti, mentre più opaca è risultata la performance dell'area euro, penalizzata dall'apprezzamento della moneta unica e dalle non brillanti prestazioni economiche dei Paesi dell'Unione.

L'economia statunitense, grazie ad un mix di politica fiscale espansiva e politica monetaria accomodante (i tassi di interesse, contrariamente alle previsioni degli osservatori che attendevano un rialzo, hanno continuato ad attestarsi al minimo storico dell'1%), ha registrato un deciso passo in avanti del Pil, passato dal +2,2% del 2002 al +3,1% dello scorso anno, con la risalita che è andata consolidandosi soprattutto dopo la conclusione della guerra in Iraq.

Determinanti nel raggiungimento di questo risultato sono stati: la ripresa degli investimenti (stimolati dalla dinamica positiva dei profitti), il buon andamento dei consumi interni e la tendenza positiva delle esportazioni. Queste ultime, agevolate dal dollaro debole, hanno evidenziato un ottimo +4,5% per un totale di oltre 724 miliardi di dollari.

Ulteriori conferme sullo stato di salute dell'economia statunitense giungono anche dal rapporto scorte/vendite che, giunto al suo minimo storico in dicembre (1,34%), fa prevedere un aumento della produttività nei prossimi mesi, tale da riportare la produzione in linea con le vendite, così come la ripresa dell'occupazione che, seppur faticosamente, è riuscita a ricondurre il tasso di disoccupazione sotto il 6%. Nonostante la politica monetaria accomodante, l'inflazione è rimasta saldamente sotto controllo con un indice dei prezzi al consumo fermo al +1,9%. Unica preoccupazione per le Autorità americane viene dai conti pubblici: la politica economica fortemente espansiva degli ultimi anni ha infatti generato, per la seconda volta nell'ultimo ventennio, il fenomeno dei cosiddetti deficit gemelli: il disavanzo federale e quello delle partite correnti sono entrambi cresciuti, fino a portarsi vicino al 5% del Pil.

Per quanto concerne l'ottima performance dell'Estremo Oriente, va sottolineata l'importanza che su di essa ha avuto la rapida espansione della Cina (+9,1%) - in grado di riassorbire in tempi molto brevi anche gli effetti negativi della Sars - tanto da risultare il vero e proprio propulsore per lo sviluppo di tutte le economie dell'area (cresciute mediamente ad un ritmo superiore al 4%). Di tutto ciò ha potuto beneficiare anche il Giappone che, trainato dalle esportazioni verso la Cina (+4,2%), determinanti nella ripresa degli investimenti (+5,1%), ha finalmente interrotto il lungo periodo di contrazione e stagnazione, mettendo a segno un importante quanto inatteso segnale positivo. La crescita del Prodotto Interno Lordo nipponico è stata pari al 2,2% (-0,3% nel 2002), ed anche i consumi delle famiglie hanno risentito degli effetti positivi della ripresa mostrando una leggera accelerazione negli ultimi due trimestri.

Nell'area dei Paesi emergenti da sottolineare la rapida crescita di Russia - avvantaggiata

¹ Fonte World Bank

da elevati proventi petroliferi e da intensi afflussi di capitali esteri per investimenti nel settore energetico - e India, quest'ultima trainata dall'Information Technology.

Segnali discreti giungono anche dall'America Latina, dove sembrano essere ritornate sotto controllo le tensioni finanziarie delle grandi economie dell'area (Brasile e Argentina) manifestatesi nel 2002 e nella prima parte del 2003.

L'economia dell'area euro...

Nel 2003 l'area euro ha ancor più accentuato il differenziale di crescita, già elevato nel 2002, nei confronti delle principali economie sviluppate e in via di sviluppo. Come già accaduto nell'anno precedente, l'area ha mostrato un andamento piuttosto incerto, con una crescita modesta che solo marginalmente ha potuto beneficiare della ripresa economica mondiale. Secondo i dati recentemente diffusi dall'Eurostat, nel complesso dell'anno il Pil in termini reali è aumentato appena dello 0,4%, risultato, questo, che si va a sommare a quelli già non brillanti del 2001 e del 2002, anni in cui i tassi di espansione pari rispettivamente a +1,6% e +0,9% erano stati già molto inferiori al loro potenziale.

Tale debolezza, riconducibile a quella della domanda interna e delle esportazioni, ha caratterizzato specialmente i primi sei mesi dell'anno. L'area, penalizzata dall'apprezzamento della moneta unica e da una politica monetaria più restrittiva rispetto a quella statunitense, difesa strenuamente dalla Banca Centrale Europea allo scopo di garantire il primario obiettivo della stabilità dei prezzi, non è riuscita ad approfittare dell'aumento della domanda estera e dello slancio della ripresa mondiale se non nella seconda parte dell'anno, tra l'altro solo parzialmente.

All'interno dell'UEM la situazione è stata tutt'altro che omogenea: alle deludenti prestazioni di Italia (+0,3%), Francia (+0,1%) e Germania (-0,1%), si sono contrapposte quelle più brillanti di Finlandia (+1,9%), Grecia (+4,7%) e Spagna (+2,4%), segno evidente che le diverse economie hanno saputo reagire in maniera diversa alle impreviste sfide dall'euro forte.

...e dell'Italia

Il 2003, secondo i dati di consuntivo rilasciati dall'ISTAT, è stato per l'economia italiana un altro anno difficile: la modesta crescita dello 0,3%, rappresenta il minimo storico raggiunto dal Pil dal 1993, anno in cui il nostro Paese entrò in recessione.

Tale debole miglioramento, inoltre, è stato originato, per il secondo anno consecutivo, dall'incremento dei consumi delle famiglie, sui quali hanno positivamente inciso l'aumento dei salari e la diminuzione del prelievo fiscale, nonché dall'aumento delle scorte. I miglioramenti, dunque, hanno riguardato soltanto quelle variabili, consumi e scorte, in grado di apportare benefici solo nel breve periodo. Le esportazioni e gli investimenti, invece, variabili capaci di imprimere una vera accelerazione allo sviluppo economico, hanno segnato il passo (-4,0% le prime e -2,1% i secondi).

I dati ufficiali sulla produzione industriale hanno evidenziato, nel 2003, un andamento dell'attività produttiva complessivamente stagnante. Le variazioni congiunturali altalenanti dei mesi centrali dello scorso anno e l'andamento pressoché piatto del terzo quadrimestre non hanno dato luogo a quella auspicata inversione di tendenza necessaria a ribaltare gli esiti di un primo semestre in flessione rispetto al 2002. In particolare i piccoli cenni di miglioramento manifestatisi a partire da luglio non sono stati sufficienti per superare la crisi dei mesi precedenti.

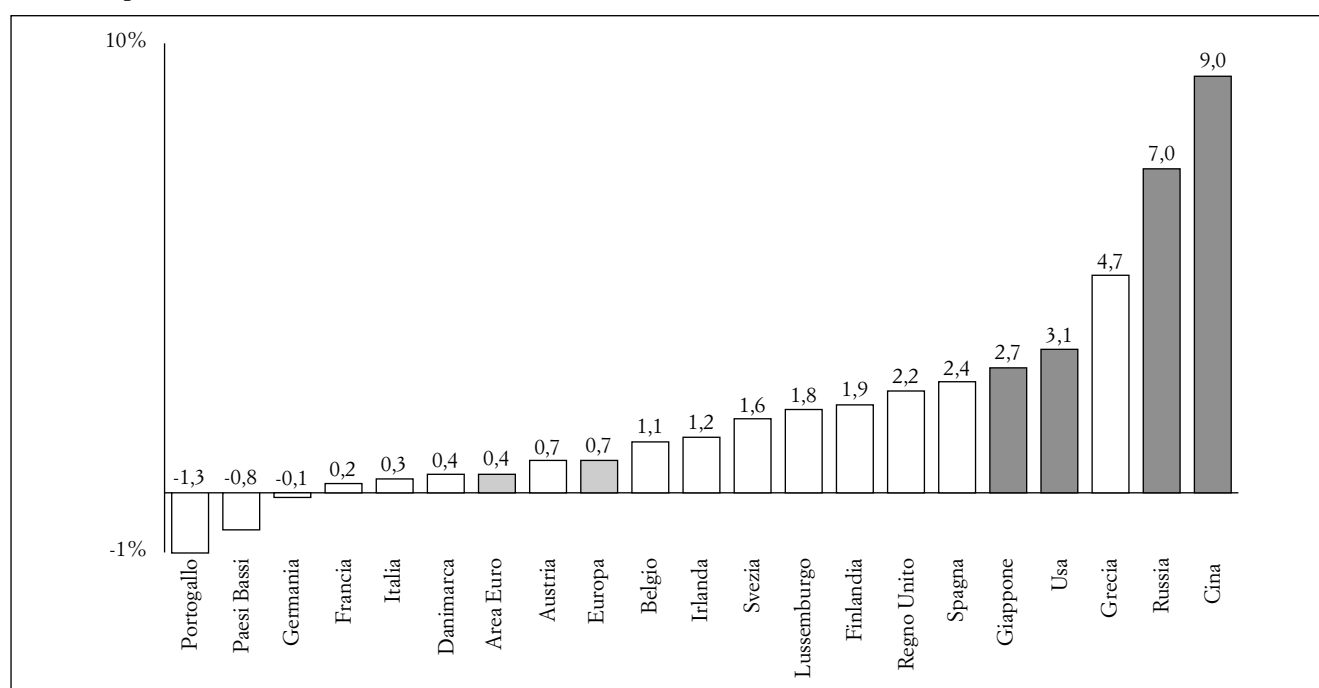
I dodici mesi, in termini di quantità prodotte, hanno chiuso con un risultato medio di nuovo calante rispetto allo stesso periodo di un anno prima (-0,8% nei dati grezzi e -0,4% in quelli corretti). Nell'ambito dei grandi settori industriali modeste variazioni positive hanno riguardato alimentari, carta, stampa ed editoria, raffinerie di petrolio, metallurgia e prodotti in metallo, legno e prodotti in legno. Pressoché stazionarie sono risultate lavorazioni dei minerali non metalliferi, gomma e materie plastiche. In calo contenuto, sempre nella media dell'anno, sono risultate chimica, macchine e apparecchi meccanici. Un andamento molto negativo ha caratterizzato, invece, produzione di mobili, mezzi di

trasporto, elettrotecnica ed elettronica, tessile-abbigliamento, pelli, cuoio e calzature, industrie queste ultime molto sensibili al ciclo congiunturale e alla forte competizione internazionale.

Sulla cattiva performance delle nostre esportazioni, oltre al rallentamento di molti Paesi europei, ha influito negativamente la crisi dell'economia tedesca (nostro principale mercato di riferimento) e il forte apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro USA.

2003 - TASSI DI CRESCITA DEL PIL NELLE PRINCIPALI ECONOMIE

Variazioni percentuali



Fonte: Stime Commissione UE - Ecofin

Domanda interna e consumi

Nel 2003 i consumi delle famiglie residenti (+1,3% per una incidenza sul Pil dello 0,8%) hanno registrato un andamento abbastanza positivo. Il recupero di questa componente, iniziato nella seconda metà del 2002, grazie anche agli incentivi per l'acquisto di autovetture, ha permesso di annullare completamente le flessioni, ancorchè contenute, registrate nei primi due trimestri del 2003. Con vigore crescente nei mesi estivi, si è manifestato un incremento dello 0,7% rispetto ai precedenti tre mesi e del 2%, nei confronti dell'analogo periodo dell'anno precedente.

Determinante per la ripresa dei consumi è stato l'aumento del reddito disponibile favorito dal positivo andamento del reddito pro capite e dell'occupazione.

Nella media dell'anno gli investimenti fissi lordi sono scesi del 2,1% a riflesso del forte calo di quelli in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (-6,8%) che ha più che compensato l'andamento positivo di quelli in costruzione (+2,2%).

Gli scambi con l'estero

Gli scambi con l'estero hanno registrato nel 2003 un saldo attivo di solo 1.097 milioni di euro.

Le esportazioni, nel confronto con l'anno precedente, sono diminuite del 4% (per un valore di 258.187 milioni di euro), mentre le importazioni hanno subito una flessione più lieve -1,6%. Per entrambe si è trattato del risultato peggiore degli ultimi 9 anni.

L'andamento delle esportazioni ha risentito della marcata frenata nel processo di integrazione delle economie rispetto ai ritmi molto più sostenuti degli scorsi anni, in particolare di quelli mostrati nella seconda metà dello scorso decennio. Il deterioramento

delle condizioni geopolitiche, l'inversione di tendenza nella politica dei processi di integrazione internazionale, la crisi del multilateralismo, sancita dal fallimento dei negoziati di Cancun, i timori nei confronti dell'avanzata della Cina, hanno sicuramente svolto un ruolo importante sul rallentamento dell'export a livello mondiale e, conseguentemente, su quello italiano. È innegabile, però, che il nostro Paese, che in passato, in caso di congiuntura sfavorevole, era abituato a confrontarsi con le altre economie potendo contare su una moneta debole (la lira), che abbia risentito molto più degli altri Paesi dell'area euro dell'apprezzamento della moneta unica. Non a caso negli ultimi due anni, le esportazioni sono diminuite del 7,1% in Italia e solo dello 0,9% in Francia mentre sono addirittura cresciute del 4,6% in Germania.

Nel 2003 variazioni positive delle esportazioni sono state registrate solamente per i prodotti petroliferi raffinati (20,2%). Le flessioni più accentuate si sono manifestate per gli altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili) (-12,8%) e per il legno e prodotti in legno (esclusi i mobili) (-12,5%). Per quanto concerne le importazioni le variazioni positive hanno riguardato i minerali energetici (6,1%), i mobili (2,3%) e i prodotti dell'agricoltura e della pesca (0,4%); mentre le riduzioni più marcate si sono evidenziate per i minerali non energetici (-12,7%), per i prodotti petroliferi raffinati (-8,6%), per le macchine ed apparecchi meccanici (-6,6%) e per l'energia elettrica, gas e acqua (-6,5%).

I maggiori saldi positivi, tuttavia, sono stati registrati nei soliti settori tradizionalmente forti del nostro export: macchine ed apparecchi meccanici, altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili), prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento.

I disavanzi più ampi, sono stati invece osservati relativamente ai segmenti: minerali energetici, prodotti dell'industria della carta, mezzi di trasporto, e altre voci riguardanti l'energia.

Dal punto di vista della ripartizione territoriale, l'andamento negativo ha caratterizzato l'intera penisola con la sola eccezione dell'Italia Insulare (+6,3%), la cui performance è stata positivamente influenzata dall'aumento del valore derivante dai prodotti petroliferi raffinati. Fra le altre aree una riduzione più contenuta rispetto alla media nazionale è stata registrata nell'Italia Nord Occidentale (-2,2%). Ben più gravi sono risultate le perdite del resto del Paese: -5,5% per l'Italia Nord Orientale; -6,5% per quella Centrale e, addirittura, -7,1% per quella Meridionale.

L'inflazione

Nonostante la debolezza dell'economia nell'area euro, nel 2003, secondo le stime della BCE, l'inflazione, misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IAPC) ha subito un lieve calo (2,1% in media contro il 2,3% dell'anno precedente) mantenendosi leggermente oltre il limite superiore del 2%, fissato come valore obiettivo per assicurare la stabilità dei prezzi.

Per quanto riguarda l'Italia, nella media dell'anno l'inflazione si è attestata al 2,7%, nettamente al di sopra dell'1,7% programmato e in accelerazione rispetto al 2002 (2,5%). L'aumento della velocità dell'inflazione negli ultimi due anni, inoltre, è stato una caratteristica peculiare del nostro Paese non riscontrata nei principali partner europei.

Ad ostacolare il processo di disinflazione hanno contribuito sia fattori esogeni accidentali e congiunturali, sia fattori endogeni di carattere più strutturale legati al basso grado di concorrenza di mercato in alcuni settori.

Per l'Italia una parte rilevante sull'aumento dell'inflazione l'ha sicuramente avuta la non ancora perfetta percezione di gran parte degli italiani del reale valore dell'euro, inconsciamente equiparato alle vecchie 1000 lire.

Inoltre, gli aumenti delle quotazioni petrolifere hanno giocato un ruolo fondamentale determinando con un effetto a cascata rincari su tutti i prodotti energetici, il costo delle materie prime, i beni intermedi e dei listini industriali. Se si tiene conto, poi, dell'impennata dei prezzi di diversi prodotti alimentari (in particolare di frutta e ortaggi

colpiti da gelate e siccità) si capisce come l'inflazione non sia riuscita a rientrare, tra l'altro determinando una pericolosa "inflazione attesa" (dai consumatori e dalle imprese, così come dai principali centri di previsione e dai mercati finanziari) capace di generare un circolo vizioso di nuovi aumenti.

È probabile, però, che il rientro dell'inflazione abbia subito solo un ritardo e che nel 2004 lo stesso possa verificarsi per il venir meno dell'effetto euro e per il ritorno alla normalità dei prezzi degli alimentari.

I conti pubblici

Il peggioramento della finanza pubblica della zona euro iniziato nel 2002 è continuato anche nel 2003. Secondo recenti stime della Commissione Europea, con la sola esclusione del Belgio, tutti i Paesi dell'area avrebbero assistito al deterioramento dei propri bilanci; in particolare, la Francia e la Germania avrebbero registrato per il secondo anno consecutivo un deficit superiore al 3% del Pil.

Contestualmente al peggioramento dei flussi si sono appesantiti anche gli stock: secondo la Commissione lo scorso anno il rapporto Debito/Pil dell'area euro è tornato nel complesso a crescere, attestandosi al 70,4% (era il 69% nel 2002). La metà dei Paesi ha ormai raggiunto per questo rapporto un livello superiore al limite massimo fissato nel Trattato di Maastricht (60%).

In questo scenario di ristagno e di peggioramento della situazione congiunturale l'Italia ha all'incirca confermato il dato del 2002. Infatti, secondo i dati diffusi dall'ISTAT, il rapporto Deficit/Pil si è attestato al 2,4%, quasi in linea con il 2,3% del 2002, raggiungendo in valore i 31,8 miliardi di euro a fronte dei 28,4 dell'anno precedente. Il disavanzo di bilancio, espresso come indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche, è rimasto pressoché stabile in percentuale rispetto al Pil, mentre è cresciuto di poco in valori correnti. Il saldo primario, al netto degli oneri sul debito è diminuito di oltre mezzo punto di Pil passando da un avanzo del 3,5% a uno del 2,9%, mentre la spesa per interessi è scesa di mezzo punto percentuale, dal 5,8% al 5,3% grazie a tassi di interesse ancora calanti.

Il dato italiano, sebbene migliore di quello previsto dal Governo nella Relazione previsionale e programmatica del novembre scorso, lascia comunque spazio a riflessioni e preoccupazioni. Nonostante esso sia confortante se letto alla luce del generale peggioramento del disavanzo dei conti per l'intera area - in particolare, con riferimento ai deficit di Germania e Francia, rispettivamente 3,9% e 4% - in prospettiva è tutt'altro che rassicurante. Senza le entrate straordinarie (21,1 miliardi di euro, pari all'1,6% del Pil) dovute in massima parte a condoni, già da quest'anno, infatti, anche il nostro disavanzo supererebbe nettamente la soglia del 3%.

Alla luce di queste considerazioni due rimangono gli indicatori nel mirino dell'Unione Europea: il livello del debito pubblico e l'andamento dell'avanzo primario. Per quanto concerne il primo, nell'anno appena trascorso, il quadro delle componenti strutturali del bilancio è diventato in prospettiva più sfavorevole sia per il venir meno in futuro delle precedenti misure una tantum sia per il perdurante divario tra fabbisogno di cassa e indebitamento netto, facendo così intravedere un deciso peggioramento nel 2004.

Relativamente al secondo l'ulteriore discesa nel 2003 al 2,9% (era al 4,7% nel 2000), dovuta ad un aumento della spesa pubblica trainata dalla dinamica delle retribuzioni nella Pubblica Amministrazione, costituisce un elemento di forte preoccupazione.

Nel complesso il progressivo aggravamento della situazione dei conti pubblici fa ritenere sempre più urgenti misure strutturali di correzione permanente della spesa.

L'occupazione

Nell'area euro nel 2003 l'occupazione, riflettendo la difficile situazione dell'economia ha registrato un peggioramento: la percentuale di disoccupati sulla forza lavoro si è attestata, infatti, all'8,8% contro l'8,3% del 2002.

Per quanto riguarda l'Italia, le dinamiche occupazionali hanno mostrato un andamento

positivo. Gli occupati, nella media dell'anno, hanno raggiunto l'ammontare di circa 24,2 milioni di unità, quasi 104.000 in più rispetto all'anno precedente (+0,4%) e il tasso di disoccupazione ha così continuato a ridursi scendendo all'8,7% (9% nel 2002). L'incremento ha riguardato in massima parte le posizioni lavorative dipendenti aumentate di circa 88.000 unità (+0,5%) contro le 16.000 unità in più del lavoro autonomo (+2,6%) ed è stato determinato soprattutto dai nuovi contratti a tempo parziale e da quelli a termine posti in essere nella seconda metà dell'anno. La crescita è stata trainata dal settore terziario, in particolare dai servizi alle imprese e alle famiglie, ma anche dalla grande distribuzione e dalle comunicazioni. Queste ultime hanno compensato ampiamente il declino sempre in atto del settore agricolo, in quello del commercio autonomo e la complessiva stagnazione dell'industria, quest'ultima in positivo solo con le costruzioni in ulteriore sensibile recupero (+2,9% contro il +2,6% dello scorso anno).

Il tasso di occupazione attiva, ossia il rapporto tra gli occupati e la popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni è cresciuto al Nord (dal 63,3 al 64,1%) e al Centro (dal 58,2 al 59,1%) mentre è rimasto sostanzialmente invariato nel Mezzogiorno (dal 44 al 44,1% del 2003).

Le retribuzioni e il costo del lavoro

Le retribuzioni nel nostro Paese, secondo i dati diffusi dall'ISTAT, pur registrando un incremento (+2,2%) sono rimaste sotto al livello raggiunto dall'inflazione(+2,7%).

Nell'anno le retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula) sono cresciute del 2,3% nell'industria e dell'1,9% nei servizi: in media +2,1%. Gli oneri sociali, inoltre, sono cresciuti del 2,6% nell'industria e del 2,1% nel terziario, per un totale del 2,3%. La variazione delle retribuzioni e quelle degli oneri sociali hanno determinato, dunque, un aumento del 2,2%, risultato più elevato nell'industria (+2,5% contro il 2% del 2002) e meno sostenuto nei servizi (+2% contro il 2,6% del 2002).

I settori che hanno registrato incrementi superiori alla media sono stati quelli delle lavorazioni dei minerali non metalliferi ed agricoltura (entrambi +3,6%), le attività connesse ai trasporti (+3,5%), il tessile abbigliamento e lavorazione pelli (+3,4%) il legno e prodotti in legno (+3,3%). Gli aumenti più contenuti hanno riguardato invece energia e petroli (+1,5%), poste e telecomunicazioni, ed attività della Pubblica Amministrazione (+1,6%).

A fronte di una positiva dinamica salariale non si è registrato, invece, alcun aumento della produttività che ha addirittura evidenziato un -0,3%.

Le previsioni per il 2004: lo scenario internazionale

Secondo le previsioni del FMI e i dati relativi ai primi tre mesi dell'anno in corso, l'evoluzione della congiuntura economica mondiale sembra confermare il rafforzamento del ciclo economico internazionale.

La ripresa si sta consolidando sia negli Stati Uniti sia nell'Asia Orientale e in Russia; meno favorevoli del previsto si stanno, invece, rivelando gli sviluppi dell'area euro, nonostante il ridimensionamento del cambio.

Il permanere delle politiche fiscali espansive, l'ottima tenuta dei consumi e, soprattutto, la crescita degli investimenti e delle esportazioni dovrebbero consentire al Pil degli USA di crescere fino a raggiungere +4,6% nel 2004, dato che si ridurrebbe, per effetto di un calo della spesa pubblica motivata dalla necessità di riportare ordine nei conti pubblici, attestandosi comunque su un buon +3,9% nel 2005.

Anche in Asia Orientale l'economia continua a svilupparsi a tassi molto elevati, nonostante le preoccupazioni per possibili tensioni in alcune zone dovute al surriscaldamento dell'economia. Gli studi del Fondo confermano la dinamicità dell'area. India e Cina, in particolare, dovrebbero crescere rispettivamente al ritmo del 6,8% e dell'8,5%, mentre il Giappone, con un aumento del Pil intorno al 2% consoliderebbe finalmente la ripresa, in ciò trainata soprattutto dalle esportazioni e dall'incremento degli investimenti.

Stenta a decollare la ripresa economica nell'Unione Europea. Dopo il miglioramento

registrato nell'ultima parte dello scorso anno i dati relativi all'inizio di quello in corso rivelano ancora una certa debolezza. Per il 2004, comunque, le proiezioni indicano un rimbalzo a tassi di crescita medi dell'1,7% per l'area dell'euro e del 2% per l'UE, che dovrebbero stabilizzarsi intorno al 2,3% nel 2005.

A parte lo stimolo proveniente dall'allargamento (stimato in un + 0,5 punti per i vecchi 15 membri) e dall'andamento della domanda estera, la ripresa economica della UE potrebbe giovare di altri fattori quali le condizioni accomodanti di politica macroeconomica, la riduzione dell'inflazione, la crescita degli investimenti e, soprattutto, l'effetto delle riforme strutturali. Sulla reale portata di questi miglioramenti il FMI ha tuttavia espresso alcune riserve: dalla UE, infatti, non giungono segnali univoci sulla ripresa della domanda interna e permangono perplessità circa la validità delle riforme strutturali finalizzate in particolare a ridurre la spesa pubblica da una parte e la tassazione sui redditi da lavoro dall'altra.

Nonostante il miglioramento delle condizioni economiche generali, qualche tensione potrebbe perdurare sul mercato del lavoro con un incremento dell'occupazione limitato al +0,3% nel 2004 che raggiungerebbe lo 0,9% nel 2005.

Sulla performance dell'Unione Europea peserà certamente anche l'esito dell'allargamento. Dalla capacità dei vecchi Stati membri di integrare i nuovi partner e sviluppare e sfruttare le economie di specializzazione, dipende l'acquisizione di un ulteriore vantaggio competitivo per l'intera area, attualmente di difficile valutazione, ma che forse potrebbe arrecare benefici ancora maggiori a tutta l'area interessata.

...e italiano

Anche le previsioni relative all'Italia scontano l'incertezza sulla ripresa economica nella zona euro. In generale, secondo il FMI, le previsioni attese di una dinamica positiva del Pil dell'1,7% nel 2004 e del 2,3% nel 2005 devono essere riviste al ribasso: 1,2% nel 2004, e 2% nel 2005. Molto dipenderà dalla capacità di ripresa dell'export di settori importanti dell'industria italiana e dalla ricaduta sull'economia delle opere per le grandi infrastrutture, nonché dall'intensità e qualità della detassazione dei redditi da lavoro che il Governo è intenzionato ad attuare.

Domanda e consumi

Anche nel 2004, un contributo fondamentale alla crescita del Pil dovrebbe venire dall'espansione dei consumi delle famiglie (+1,3%). Tale dinamica beneficerebbe, in particolare, dell'aumento del reddito disponibile il cui potere di acquisto risentirebbe in maniera positiva per la probabile minore tassazione e per la riduzione dell'inflazione che dovrebbe manifestarsi per il venir meno, nel 2004, di tensioni su alcuni capitoli di spesa. A questa si dovrebbe sommare, ed è questo l'elemento più importante, la ripresa degli investimenti fissi lordi (+0,4%), con un aumento in particolare di quelli in macchinari e mezzi di trasporto (+1,5%), e delle costruzioni (+0,9%).

Scambi con l'estero

Con l'attenuarsi delle ripercussioni negative dell'apprezzamento del cambio e la ripresa della domanda internazionale, anche le esportazioni di beni e servizi dovrebbero mostrare un'evoluzione positiva nel 2004. La crescita dell'export, partendo da un aumento contenuto nella prima parte dell'anno, si irrobustirebbe nella seconda fino ad arrivare a raggiungere, su base annua, un brillante + 4,2%. Risultato, questo, di una certa ambizione, che potrebbe essere raggiunto anche grazie all'ingresso nella UE dei nuovi Stati membri e che eserciterebbe un'influenza positiva pure sul 2005, anno in cui le spedizioni verso l'estero dovrebbero raggiungere il + 5,7%.

Dal lato delle importazioni la ripresa economica dovrebbe condurre ad un aumento delle stesse intorno al 5%, dove a pesare maggiormente dovrebbe essere la componente energetica anche a causa dei prezzi roventi del greggio. Un tale andamento determinerebbe l'annullamento, dopo un decennio, dell'attivo della bilancia commerciale.

Il mercato del lavoro

Per quanto concerne le dinamiche occupazionali, dopo due anni di trend sostanzialmente positivo ma in costante raffreddamento, le previsioni per il 2004 scontano un ulteriore rallentamento nella creazione dei posti di lavoro.

In un quadro congiunturale non propriamente favorevole, uno stimolo estremamente positivo per il consolidamento della occupazione dovrebbe, tuttavia, venire dall'applicazione della riforma del mercato del lavoro (meglio nota come Legge Biagi) varata nel febbraio del 2003 e attuata con D. Lgs. 10 settembre 2003.

Tale riforma, nata dalla esigenza di conferire al nostro mercato del lavoro quelle caratteristiche di flessibilità e dinamismo proprie delle economie più sviluppate, rappresenta senza dubbio un'importante opportunità di sviluppo. Essa, infatti, attraverso un pacchetto di strumenti ad hoc, mira a promuovere l'occupazione tra le categorie più svantaggiate (giovani, donne, anziani) e nelle zone meno avanzate del nostro Paese (mezzogiorno) favorendo nel contempo l'emersione del lavoro nero, vera piaga dell'economia italiana, e garantendo maggiori diritti e tutele agli occupati.

La riforma, potrebbe realmente contribuire a portare nel 2004 un miglioramento del tasso di occupazione, sia favorendo l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, sia permettendo a molti lavoratori di uscire dal sommerso vedendo riconosciuti la propria attività e i propri diritti. Tuttavia, la possibilità che essa riesca ad esplicare appieno i suoi benefici rimane imprescindibilmente legata alla reale portata della ripresa economica, senza la quale non è pensabile un miglioramento significativo del mercato del lavoro. Proprio l'indebolimento della crescita economica nell'area euro e in Italia nel 2003 e la mancanza di chiari e sostanziali segnali di ripresa per il 2004, fanno attestare gli analisti su posizioni prudenti, con una crescita media annua delle unità standard intorno allo 0,5%. Solo nel 2005 la dinamica occupazionale dovrebbe portarsi in sintonia con il consolidamento della ripresa produttiva. Più ottimistiche invece, già a partire dal prossimo anno, le previsioni sull'andamento dell'elasticità dell'occupazione rispetto al Pil, che dovrebbe attestarsi intorno alla 0,3-0,4 contro il 2 registrato negli ultimi due anni, invertendo così la tendenza negativa della produttività in caduta libera.

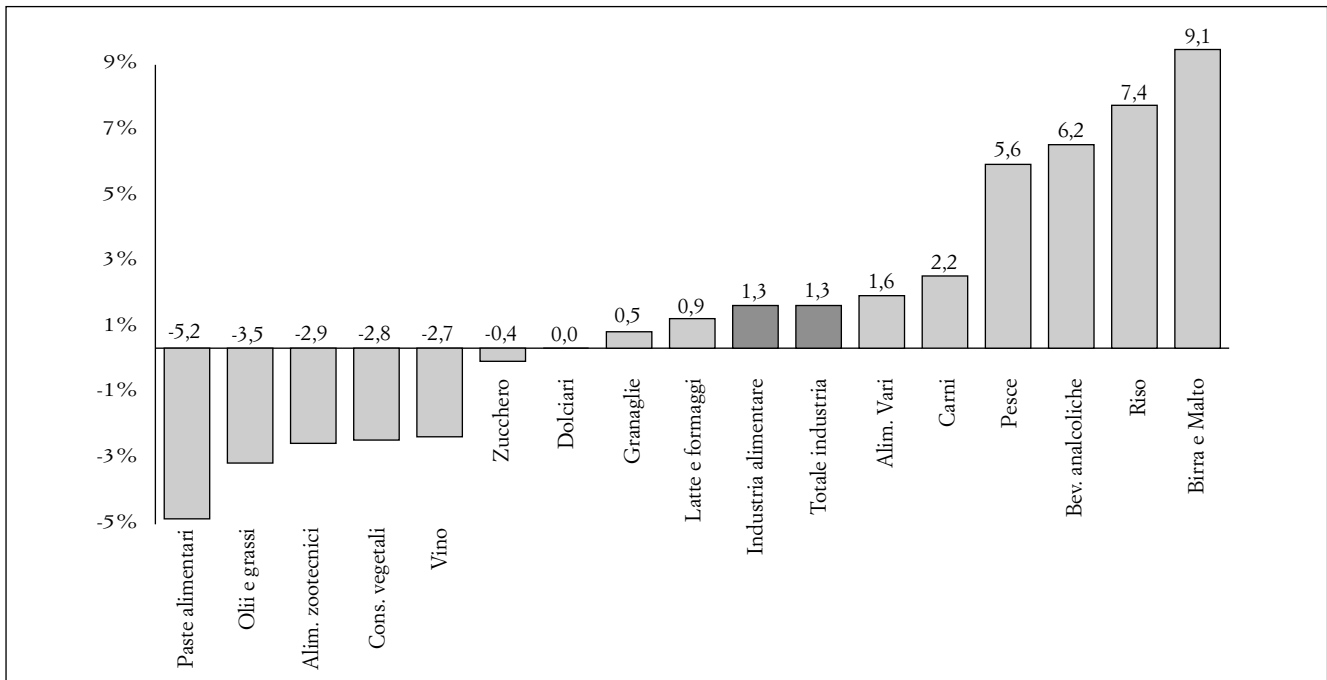
INDUSTRIA ALIMENTARE

La produzione ed il fatturato

Con poco meno di 37.000 imprese, l'industria alimentare è il secondo settore produttivo del Paese, dopo il metalmeccanico e prima del tessile-abbigliamento. In particolare, le quasi 37 mila aziende grandi, medie e piccole (di cui 6.900 unità con più di 9 dipendenti) operanti nel settore hanno realizzato nel 2003 un fatturato di 103 milioni di euro, con un incremento rispetto all'anno prima del +4,1%, ben differente da quello dell'industria in generale (-1%). In termini quantitativi l'aumento della produzione è stato dell'1,3%, in leggera contrazione nei confronti del 2002, anno in cui la crescita era stata dell'1,6%. A trainare la produzione sono stati esclusivamente i consumi interni, mentre le esportazioni, dopo anni di costante crescita, hanno avuto un trend negativo (-1,1%) causa soprattutto il forte apprezzamento dell'euro nei confronti delle principali valute internazionali (in particolare dollaro USA), ma anche per una debole domanda di consumo in importanti Paesi UE. All'interno del comparto alimentare, l'industria delle carni si conferma la principale con un fatturato di oltre 20 miliardi di euro (+4,1%), di cui ben 7,2 derivanti dalla produzione di 1,15 milioni di tonnellate di prodotti trasformati a base di carne (+1,1%). Segue l'industria lattiero-casearia con un fatturato di 13,5 miliardi di euro (+2,3%), ma con un leggero aumento (+0,4%) delle quantità prodotte. Ancora a seguire, le aziende dolciarie e dei prodotti da forno, che l'anno scorso hanno sviluppato ricavi per 10,1 miliardi di euro (+5,4%), pari a 1,64 milioni di tonnellate (+2,2%). Infine, i vini, con un fatturato di 5,2 miliardi di euro (+3,1%), rappresentano il principale settore dell'export alimentare italiano.

2003 - TASSI DI CRESCITA DELLA PRODUZIONE DELLE INDUSTRIE ALIMENTARI

Variazioni percentuali



Fonte: elaborazioni Federalimentare su dati ISTAT

I prezzi

In base ai dati ISTAT, nel 2003 i prezzi alla produzione dei prodotti alimentari, bevande e tabacco sono cresciuti in Italia del 2,8%, contro la diminuzione dello 0,2% fatta segnare dall'indice generale dei prodotti industriali. Un incremento solo marginalmente superiore a quello del tasso di inflazione (2,7%), ma comunque inferiore alla crescita dei prezzi al consumo dei prodotti alimentari (+3,1%). In merito a quest'ultimo, è importante sottolineare come lo stesso sia stato portato al rialzo dall'aumento fatto registrare soprattutto da frutta (+5,6%) e verdura (+4,7%). In forte ascesa i prezzi delle carni di pollame (+12%), indotti da una significativa contrazione della produzione per la nota influenza aviaria.

L'andamento dei prezzi dimostra che nel 2003 l'industria alimentare è riuscita a difendere i margini di redditività (notoriamente molto contenuti) meglio di quanto siano riusciti a fare gli altri settori industriali. Rimane però sempre critica la debolezza contrattuale che l'industria alimentare ha nei confronti della grande distribuzione, causa soprattutto l'eccessivo numero di piccole e piccolissime imprese. Queste, infatti, non solo non riescono a scaricare sul prezzo finale i maggiori costi delle materie prime, ma hanno difficoltà a ritagliarsi un crescente margine tra costo di acquisto all'ingrosso e prezzi al dettaglio, per l'impossibilità a intervenire sulle carenze strutturali della catena distributiva.

I consumi alimentari

Nel 2003, la spesa delle famiglie italiane per i consumi alimentari è cresciuta del 2,8% (pari a circa 169 miliardi di euro), mentre in quantità gli stessi hanno registrato una sostanziale stabilità.

In merito alle singole voci di spesa, l'anno scorso si è assistito a un generale incremento dei prezzi al consumo, soprattutto di quelli relativi al comparto ortofrutticolo. Questo - come noto - ha dovuto subire il doppio effetto negativo delle gelate primaverili prima, e della forte e prolungata siccità in seguito, che ha comportato una marcata contrazione delle quantità prodotte. Il 2003 è stato tuttavia un anno estremamente positivo per tè, birra, acque minerali e gelati che, beneficiando di una estate intensa ed estremamente

lunga, hanno messo a segno aumenti di consumo molto elevati: rispettivamente +4,7%, +7,4%, +9,1% e +13,5%.

Riguardo ai consumi, sempre nel 2003, la carne bovina ha sensibilmente rallentato il ritmo di crescita, passando dal +9,9% del 2002 al +1,2% dello scorso anno. In marcata flessione i consumi delle carni di pollame (-5,3% causa la decisa riduzione della produzione) di cui hanno beneficiato soprattutto quelle suine, cresciute del +3,5% nella componente carne fresca e del +1% in quella dei salumi. Flessioni intorno al 2% si sono registrate per le carni ovicaprine ed equine.

Il consumo pro-capite di carne, considerato l'alto livello raggiunto da quella di pollame, si è nel complesso ridotto (82,7 kg contro gli 82,9 del 2002) e questo è veramente una novità, perché mai negli ultimi decenni il consumo complessivo delle carni nel nostro Paese aveva subito una flessione, neanche negli anni 1996 e 2001 in cui la vicenda BSE aveva fatto precipitare il consumo della bovina.

Quello scorso è stato un anno molto buono anche per i consumi di pesce e dei prodotti a base di cioccolata che hanno messo a segno un incremento rispettivamente del +5,5% e +7%, avvantaggiati da un crescente vissuto salutistico che questi prodotti stanno avendo da qualche anno a questa parte. Nel 2003, oltre alla sensibile contrazione dei consumi domestici di frutta e verdura (-3,5%), hanno incontrato difficoltà significative pasta (-4%), olii e grassi raffinati (-3,8%) e vino (-3,2%).

Gli scambi con l'estero

La stagnazione di alcune importanti economie mondiali nella prima parte del 2003 e la rivalutazione dell'euro sulle principali valute internazionali, dollaro USA in particolare, hanno influito negativamente sulle esportazioni italiane di prodotti alimentari, soprattutto nella seconda metà dell'anno. Nel 2003 l'export si è così fermato a quota 13,8 miliardi di euro con una flessione dell'1,1% rispetto all'anno precedente. Un dato negativo, meno pesante comunque di quello registrato dal complesso delle esportazioni nazionali (-2,7%).

I principali clienti del "Food and drink" italiano hanno segnato il passo: l'area dell'Unione Europea, che assorbe il 61% dell'export del settore, ha accusato un calo dello 0,3%, mentre gli USA, che sembrano aver riavviato il proprio ciclo economico e ricevono il 13% delle esportazioni alimentari italiane, hanno ceduto il 2,7%. Il Giappone a sua volta, che copre circa il 3% del nostro export e costituisce una testa di ponte sui mercati dell'estremo Oriente, ha fatto di peggio con un -5%.

L'andamento negativo ha coinvolto quasi tutti i comparti export oriented dell'industria alimentare italiana, con l'eccezione del lattiero-caseario, del dolciario e delle carni preparate.

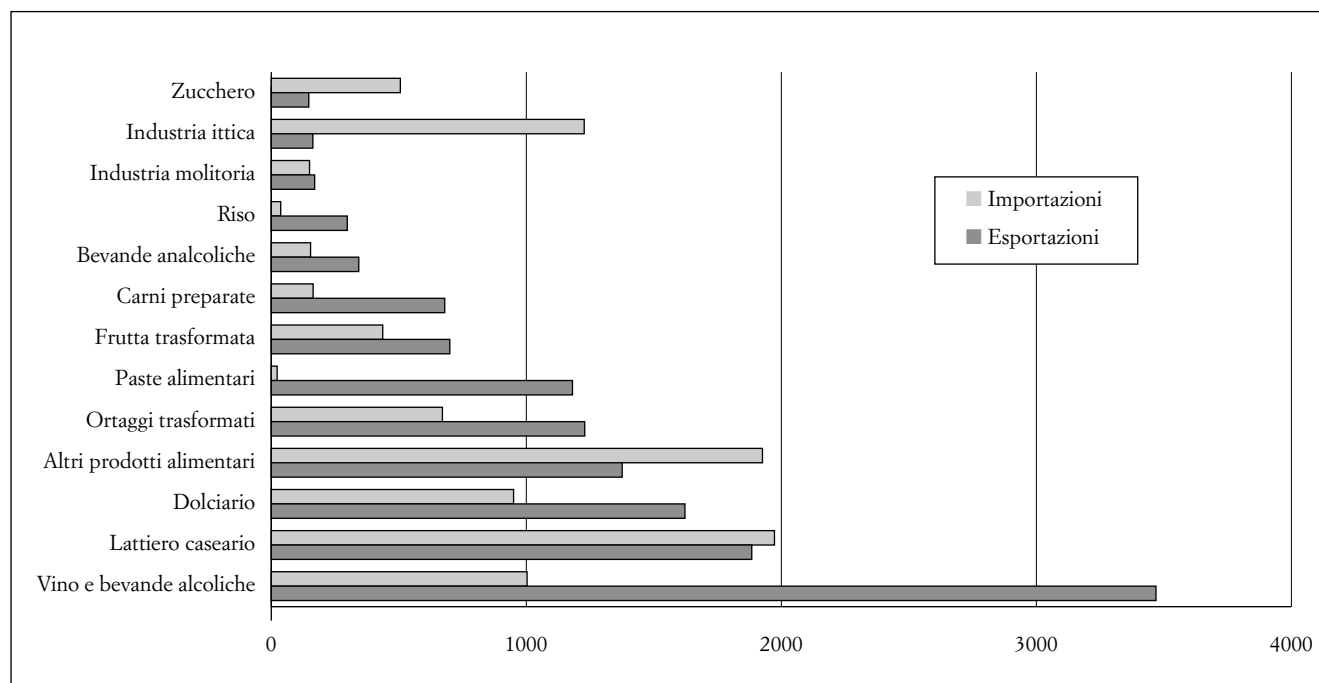
Male il vino, prodotto leader che da solo copre un quinto dell'intero export alimentare: le vendite all'estero nel 2003 si sono fermate a 2,8 miliardi con un calo del 3% sull'anno precedente, ma con una flessione in quantità vicina al 16%.

Risultati negativi anche per la pasta (-4,2%) dopo anni di crescita, e per le conserve vegetali (-2,3%).

Note positive invece per i formaggi che hanno messo a segno il più brillante andamento dell'export con un crescita dell'11,2% in valore, ma più che dimezzata in termini quantitativi (+5%). Un risultato davvero notevole, così come quello ottenuto dalle carni trasformate (salumi più carne in scatola) che, al +3,8% in valore hanno messo a segno in quantità un +6,4%, praticamente il tasso di incremento più elevato di tutto l'alimentare. Oltre ai formaggi e le carni trasformate, la crescita dell'export ha interessato anche i prodotti del comparto dolciario (+5%), a dimostrazione che la politica della qualità e l'investimento nella promozione, entrambe perseguite da tempo, cominciano a dare buoni frutti. Con le importazioni che hanno raggiunto un valore di 11,9 miliardi di euro (+1%), lo storico attivo del saldo della bilancia commerciale è sceso a 1,9 miliardi di euro, con una contrazione dell'8,8%.

2003 - INTERSCAMBIO COMMERCIALE DEL SETTORE ALIMENTARE

Milioni di euro



Fonte: elaborazioni Federalimentare su dati ISTAT

Occupazione

L'occupazione dell'industria alimentare, dopo la sostanziale stabilità del 2002, ha ripreso a crescere lo scorso anno, portandosi a circa 447 mila addetti, di cui 273 mila in imprese con più di 9 dipendenti.

Le previsioni per il 2004

Nel 2004, l'eventuale crescita della produzione non potrà che essere di modeste proporzioni, concentrata soprattutto nella seconda parte dell'anno, quando la ripresa economica del Paese dovrebbe consentire un incremento dei consumi delle famiglie.

Per quanto riguarda l'export di prodotti alimentari è possibile che questo, nonostante l'ottima ripresa economica in atto su buona parte dei Paesi mondiali, possa migliorare non di molto i livelli del 2003. Infatti, bisogna considerare che le nostre spedizioni avvengono per oltre il 60% nella UE (area con previsioni di crescita dei consumi molto debole) e che le possibilità di indebolimento dell'euro nei confronti di dollaro USA e yen giapponese rimangono molto contenute. Considerate le scarse possibilità di aumento dei consumi nazionali, è quindi altamente probabile che anche le importazioni possano rimanere deboli.

CARNE SUINA E PRODOTTI TRASFORMATI**Lo scenario mondiale**

Il patrimonio suinicolo mondiale, dopo la ripresa del 2001 e 2002, ha continuato ancora a crescere nello scorso anno, consolidando la soglia del miliardo di capi con un incremento dello 0,8%. Il Brasile non è riuscito a bissare il forte aumento del 2002 (+13%), limitandosi a registrare tuttavia un ottimo +3,9%. Sempre deciso, seppur in rallentamento, il tasso di crescita della Cina che, con 450 milioni di capi (+1%), rappresenta poco meno del 45% dell'intera popolazione suina mondiale. Alla Repubblica cinese seguono nettamente distanziati l'Unione Europea (leggermente cedente con 121,5 milioni di capi, di cui 12,2 milioni di scrofe) e gli Stati Uniti (62 milioni di capi con un incremento dello 0,9%). La Russia e i Paesi della Comunità di Stati indipendenti, lasciate

alle spalle le difficoltà della seconda metà degli anni novanta, sembrano ora in grado di poter mantenere un discreto tasso di crescita: lo scorso anno il patrimonio suinicolo ha superato i 17 milioni di capi (+1,2%). Tra gli altri importanti Paesi produttori, buono l'andamento di Messico (+3,4%) e Canada (+1,3%), più contenuto quello di Corea del Sud e Filippine, entrambe con un +0,7%.

L'insieme della produzione mondiale di carne suina ha mostrato, dopo la ripresa dei primi anni 2000, di poter continuare nella fase espansiva, tanto che nel 2003 la stessa dovrebbe essersi attestata a circa 94 milioni di tonnellate (+1,1%). A determinare tale aumento sono stati soprattutto i significativi incrementi di Cina (+1,3%), Brasile (+4,1%), USA (+1,2%), Canada (+2,2%), Corea del Sud (+1,3%) e Messico (+3,9%). Quest'ultimo sembra voler scommettere sulla propria produzione di carne suina e sulle capacità che la stessa ha di confrontarsi con successo con quella dei principali produttori mondiali, tanto da stipulare di recente un accordo con il Giappone per la vendita sul mercato nipponico di ben 80 mila tonnellate annue. In leggero rialzo la produzione della Unione Europea (+0,6%), mentre quella del Giappone è rimasta sostanzialmente stabile.

Le prime stime sul commercio mondiale di carne suina confermano anche per il 2003 la buona intonazione degli scambi: poco oltre 3,7 milioni di tonnellate grazie all'ottimo andamento della domanda proveniente da Russia, Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti. I rilevanti risultati registrati dal Brasile nell'export di carne suina degli ultimi anni (da 109 mila tonnellate del 1999 è passata alle circa 500 mila dello scorso anno), dimostrano che il grande Paese sudamericano, dopo le carni bovine e di pollame, riesce ad affermarsi con successo anche nelle esportazioni di questo tipo di carne, certamente avvantaggiato da una valuta debole e, soprattutto, da costi di produzione molto competitivi. Da evidenziare, però, che più del 60% di tale export è stato registrato in Russia (314.000 tonn.), dove però l'applicazione di quote di importazione a dazio limitato fissate dalle Autorità di quel Paese, concedono al Brasile per il 2004 un massimo di 179.500 tonn. In crescita anche l'export di Canada (+5,5%) e Stati Uniti (+3,2%).

Da rilevare che nello scorso anno l'Unione Europea, anche in assenza di restituzioni per la carne fresca e congelata e la riduzione degli importi per i prodotti trasformati, ha esportato verso i Paesi terzi l'8,4% della propria produzione, per un quantitativo di 1,51 milioni di tonnellate. La buona domanda mondiale ha favorito la corrente esportativa della UE, orientata in particolare verso Russia, Giappone, Hong Kong, USA, Romania, Cina e Corea del Sud. Tuttavia, si ha l'impressione che l'Unione, soprattutto dopo l'ingresso dei nuovi 10 Paesi, difficilmente potrà mantenere in futuro un livello così elevato di spedizioni di carne suina, sia perché i nuovi accordi sul commercio mondiale (conclusione prevista entro il 2005) potrebbero comportare anche svantaggi significativi, sia per il contingentamento dell'import messo in atto dalle Autorità russe.

Lo scenario europeo

Il patrimonio suinicolo dell'Unione Europea, a dicembre 2003, ha subito una lieve flessione, riducendosi a 121,5 milioni di capi (-0,5%), a dimostrazione di un 2003 poco favorevole dal punto di vista economico per gli allevatori.

Nell'ambito del censimento di dicembre, a subire un certo incremento sono risultati soltanto i suini pesanti di oltre 110 kg (+5,3%), mentre molto minore è stato quello dei magroncelli tra i 20 e i 50 kg (+0,3%). In flessione del 2,4%, invece, i suinetti inferiori a 20 kg. Nel parco riproduttori, come ormai consuetudine da molti anni a questa parte, si riducono ancora i verri (-4,8%), ma anche il patrimonio scrofe, pur con le ampie oscillazioni da Paese a Paese, mostra significativi segnali di cedimento (-2%). I suinicoltori non sembrano più pienamente convinti delle potenzialità di crescita dell'allevamento suino, visto che nel 2003 la flessione dei prezzi, dopo la breve parentesi estiva in cui la risalita dei corsi aveva fatto ben sperare, ha ripreso vigore in autunno-inverno.

Nel 2003 l'indice di redditività dei suinicoltori comunitari (ossia il rapporto tra il prezzo

della carne suina ed il costo dell'alimento) si è ulteriormente ridotto, portandosi nella media dei 15 Paesi UE al valore di 100, contro il 103 del 2002 e il 125 del 2001. La discesa di ben 25 punti in due anni è certamente notevole, ma è opportuno evidenziare come il risultato raggiunto nel 2001 sia stato il migliore a partire dagli anni '90.

Un tale decremento dell'indice di redditività dell'allevamento suino comunitario non era sicuramente previsto dalla gran parte degli esperti, soprattutto dopo quello rilevante registrato nel 2002. Tuttavia, a penalizzare tale indice, più che la riduzione dei prezzi del suino, è stato l'aumento del costo dell'alimento, impennatosi dopo la marcata flessione dei raccolti comunitari di cereali (-24 milioni di tonnellate) a motivo della prolungata siccità della scorsa primavera-estate.

La contrazione nel 2003 del 6,1% dei prezzi non sembra essere stata di quelle particolarmente negative, ma ha fatto seguito a quella ben più consistente del 2002 (-18,6%) e, a differenza di quanto avvenuto da diversi anni a questa parte, questa volta non ha potuto beneficiare della riduzione del costo dell'alimento.

Ad erodere ulteriormente i redditi degli allevatori, anche i crescenti costi ad essi richiesti in materia di benessere degli animali e, soprattutto, di smaltimento dei suini morti e dei sottoprodotti di macellazione, quest'ultimi in gran parte ritornati a monte per la quasi totale impossibilità dell'industria di trasferirli a valle (troppo forte il potere contrattuale della grande distribuzione).

La produzione comunitaria di carne suina si è attestata nel 2003 a 17,894 milioni di tonnellate con un incremento dello 0,6% rispetto al 2002.

Le esportazioni verso i Paesi terzi, pari a 1,509 milioni di tonnellate (+1%), si sono collocate comunque molto vicino al record comunitario registrato nel 1999 con 1,556 milioni di tonnellate. Tale risultato è stato ottenuto grazie alla buona domanda internazionale di carne suina, ma anche a prezzi di vendita abbastanza competitivi nei confronti di quelli praticati dai principali Paesi concorrenti.

L'export UE, inoltre, è stato agevolato dalla significativa ripresa dei consumi registrata in gran parte dei Paesi dell'Est Europa, anch'essi ormai divenuti acquirenti di carne suina dalla UE (lo scorso anno, Polonia, Repubblica Ceca e Romania hanno acquistato complessivamente oltre 120 mila tonn.) e che nel breve-medio periodo potrebbero diventarlo ancor più dopo il loro ingresso nella Comunità.

La Russia, nonostante una flessione del 20,5% (dal 1° maggio dello scorso anno è entrato in vigore il contingentamento dell'import agevolato di carne suina che per la UE è stato fissato in 223 mila tonnellate annue) si è confermata al primo posto per le spedizioni comunitarie (287 mila tonnellate), seguita dal Giappone con 282 mila tonnellate (+6,5%) e da Hong Kong che, con 120 mila tonnellate, ha messo a segno il maggior incremento rispetto all'anno prima (+43%). Dopo i primi tre Paesi, seguono Stati Uniti con 98 mila tonnellate (+30,5%), Romania 63 mila tonnellate (-35,1%), Cina 59 mila tonnellate (+7,8%) e Corea del Sud 55 mila tonnellate (+7,8%).

La Danimarca ha ulteriormente rafforzato la posizione di maggior esportatore della UE con 610 mila tonn. (40,4 % del totale), seguita da Germania 215 mila tonn., Olanda 159 mila tonn., Francia 158 mila tonn. e Spagna 76 mila tonn.

Buoni gli incrementi fatti segnare dalle spedizioni spagnole (+16,7%) e italiane (+5,4%), mentre ottimi sono stati gli aumenti avuti da Regno Unito (+80,3%) e Irlanda (+50,2%), ma nel caso di questi ultimi Paesi le esportazioni hanno interessato quantitativi abbastanza contenuti.

In contrazione l'export verso i Paesi terzi di Belgio (-30,1%), Austria (-20,2%) e Germania (-10,6%).

Le importazioni, da diversi anni molto limitate, hanno registrato nel 2003 una significativa crescita arrivando a 72 mila tonnellate (+32,3%). Tra i Paesi dell'Unione, l'Italia si è confermata il maggiore acquirente con 18.746 tonn. (+17,1%), seguita da Germania 17.687 tonn. (+92,5%), Spagna 9.001 tonn. (-8,2%), Austria 8.276 tonn. (+67,9%) e

Regno Unito 7.764 tonn. (+73,7%).

Il grado di autoapprovvigionamento comunitario della materia prima carne suina si è modificato solo marginalmente, passando dal 106,8% del 2002 al 106,7% dello scorso anno.

Il discreto aumento della produzione è stato accompagnato da un buon andamento dei consumi interni di carne suina e relativi prodotti (16,806 milioni di tonn. con un +0,9%), agevolati dall'ulteriore flessione dei prezzi. Il consumo pro-capite è salito da 43,95 a 44,19 kg, con un incremento dello 0,6%, dato sicuramente positivo che lo avvicina al record di 44,64 kg registrato nel 1999, anno in cui i prezzi della carne suina furono eccezionalmente bassi.

Lo scenario italiano

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2003 la situazione economica dell'allevamento suino ha messo in evidenza una netta battuta di arresto, con le quotazioni dei capi da macello in ribasso dello 0,9%, ma con il costo dell'alimentazione che ha subito una crescita del 3,6%, tutta dovuta però alla forte accelerazione che lo stesso ha registrato da agosto in poi.

L'indice di redditività si è ridotto a 112 (contro il record di 149 del 2001), valore che ha comunque consentito all'Italia di mantenere ben solida la seconda posizione nella UE, superata solo dal Regno Unito (127). Nel caso di questo Paese, però, bisogna rilevare la diversità delle condizioni di allevamento in esso praticate (estensive, biologiche, ecc.) che di fatto hanno comportato incrementi notevoli nei costi di produzione, tanto che nell'ultimo quinquennio è proprio il Regno Unito che, insieme all'Olanda, ha perso una parte molto significativa della propria produzione (oltre il 30%). Il confronto è invece molto interessante con Francia e Germania (entrambe a 103), perché evidenzia per il nostro Paese il mantenimento di un buon margine di vantaggio nella redditività.

Al riguardo, però, bisogna rilevare che il discreto dato medio annuo di 113, in realtà parte dal massimo di 125 di gennaio e finisce con quello minimo di 90 di dicembre, a testimonianza di una progressiva e significativa perdita di redditività dell'allevamento suino italiano, chiaramente evidenziatosi con l'avanzar dell'anno.

Il patrimonio suinicolo nazionale si è attestato a circa 9,2 milioni di capi con una marginale contrazione (-0,1%) rispetto al 2002. Dopo l'interessante incremento del numero complessivo delle scrofe (751 mila) manifestato lo scorso anno, nel 2003 queste hanno subito una contrazione del 2%, scendendo a 736 mila, con quelle montate in flessione addirittura del 2,8%. Tuttavia, il forte rialzo (+19%) delle giovani scrofette non ancora montate (in pratica la rimonta di stalla) potrebbe far pensare ad una fase di attesa, con i suinicoltori nazionali che probabilmente vorrebbero essere pronti a ripartire con la produzione, nel caso in cui il mercato dovesse dare segnali concreti di una ripresa dei prezzi.

La produzione italiana di carne suina è discretamente aumentata nel 2003, portandosi a 1,19 milioni di tonnellate (+1,6%), per un valore intorno ai 2 miliardi di euro.

Le importazioni di animali vivi, carni e prodotti, con un aumento modesto dello 0,3%, si sono avvicinate ai livelli record registrati nel 2001, quando però l'impennata degli acquisti all'estero era stata determinata dall'evento straordinario della BSE. In particolare, le 924 mila tonnellate acquistate nel 2003, hanno comportato un esborso pari a 1.516 milioni di euro (-7%).

Molto significativo è il forte decremento del valore medio dell'import di suini vivi (-10,4%), delle carni fresche e congelate (-7,5%) e dei salumi (-6,9%). Le importazioni di cosce fresche e congelate hanno registrato, dopo tanti anni di ininterrotta crescita, una battuta di arresto: 520 mila tonnellate (-0,6%), per un esborso di 826 milioni di euro (-8,8%). Complessivamente, gli arrivi di cosce hanno rappresentato ben il 56% dell'import totale, che salgono a ben oltre il 60% se ad essi si aggiungono quelle derivanti dalla macellazione in Italia dei suini vivi esteri e dal sezionamento delle mezzene

importate.

L'export di carne e prodotti ha conosciuto una buona ripresa in quantità: 128 mila tonnellate (+12,3%), per un valore di 678 milioni di euro (+4,5%). A determinare il buon andamento delle quantità esportate, sono state soprattutto le carni suine trasformate: 82.902 tonnellate (+5,4%). Nel complesso, l'industria nazionale di trasformazione delle carni suine ha dimostrato nel 2003 di avere, nella componente export, una base molto solida potendo contare su tutti i principali prodotti della propria salumeria, anche se il prosciutto crudo continua a mantenere un'importanza rilevante, soprattutto sui mercati dei Paesi terzi.

Aggiungendo a carni e prodotti anche lardo, strutto e frattaglie di origine suina, si raggiunge un quantitativo di 197 mila tonnellate per un valore complessivo di 707 milioni di euro, con una crescita rispetto al 2002 del 3,6% in quantità e del 3,5% in valore.

Il consumo interno di carne suina e salumi ha registrato nel 2003 una crescita del 2%, portandosi su livelli record mai registrati in passato. Sono stati così raggiunti 1,784 milioni di tonnellate, con i consumi pro-capite saliti da 30,2 a 30,8 kg (+2%). A Tale incremento ha contribuito in maggior parte la componente carne fresca (+3,5%), mentre l'apporto dei salumi è stato positivo per l'1%. Il grado di autoapprovvigionamento del settore nazionale della carne suina è rimasto sostanzialmente stabile intorno al 63%.

Prezzi carne suina

Finalmente superate le crisi di BSE e afta epizootica del biennio 2000-2001, il settore della carne suina comunitaria ha registrato per due anni consecutivi una decisa contrazione dei valori. In termini percentuali, nell'Unione Europea la riduzione dei prezzi rispetto al 2002 è stata del 6,1% per un prezzo medio di 1,27 €/kg carcassa. Nel complesso del periodo, l'andamento fortemente discendente dei primi due trimestri (rispettivamente -9,1 e -10,2%), si è quasi annullato nel terzo (-1,1%), per poi accentuare nuovamente la flessione nell'ultimo (-3,9%). Il motivo di tale anomalo andamento va ricercato soprattutto nelle alte temperature estive registrate su quasi tutti gli Stati membri, che hanno da una parte incrementato i consumi di carne suina (in Italia in particolare prosciutto crudo e cotto), dall'altra determinato da un calo delle macellazioni per il sensibile rallentamento della crescita degli animali.

Per quanto riguarda il nostro Paese, nell'anno considerato la carne suina ha raggiunto una media di 1,59 €/kg carcassa, con una riduzione dello 0,9% rispetto a quella dell'anno prima. La contrazione, pur essendo la più contenuta tra i partner comunitari (eccezione fatta per il Regno Unito), in realtà avrebbe potuto anche non essere tale, se negli ultimi mesi dell'anno i prezzi dei suini italiani non avessero registrato, del tutto inaspettatamente visto il tradizionale periodo favorevole dei consumi, flessioni decisamente forti: -7,7% in novembre e -14% in dicembre, nei confronti degli analoghi mesi del 2002. Difficile spiegare le ragioni di un tale anomalo andamento, ma è probabile che l'offerta di carne suina mancata in estate per il ritardo di crescita degli animali per il caldo forte e prolungato, si sia poi ritrovata aggiunta a quella normale proprio nell'ultimo trimestre dell'anno.

Nonostante ciò, in valore assoluto i prezzi registrati in Italia nel 2003 sono stati comunque di gran lunga i più alti della UE: +23,8% sulla media comunitaria e addirittura +36,8% sull'Olanda e +44,2% sulla Danimarca, quest'ultima con il valore più basso dell'intera UE. Il forte differenziale di prezzo che si ha tra i nostri e quelli dei due principali Paesi esportatori dell'Unione, va in gran parte imputato soprattutto al maggior valore del suino pesante italiano, che però, come noto, comporta anche costi di produzione significativamente più elevati.

In termini di riduzione percentuale del prezzo, risultati migliori dell'Italia li ha registrati, così come già avvenuto nel 2002, la Gran Bretagna (-0,4%), ma per questo Paese va evidenziata la particolare produzione suinicola che si è andata sviluppando negli ultimi anni e di cui si è già riferito nella precedente parte "suini e carne suina".

A differenza di quanto avvenuto negli anni scorsi, nel 2003 i prezzi non stati condizionati da motivi sanitari - che comportavano molto spesso seri ostacoli agli scambi - per cui si può affermare che, almeno questa volta, i prezzi registrati nei vari Stati membri dovrebbero aver rispecchiato abbastanza bene i reali valori di mercato. Forse ce ne era proprio bisogno, perché così si riuscirà meglio a capire le vere potenzialità che hanno le varie suincolture dei paesi UE.

Tornando alle quotazioni, riduzioni superiori alla media comunitaria si sono avute in Finlandia (-15,4%), Danimarca (-13,4%), Svezia (-10,1%), Belgio (-8,7%), Austria (-7,3%), Germania (-7%) e Portogallo (-6,7%). Tutti gli altri Paesi hanno registrato generalizzate flessioni, anche se più contenute. Di certo, con la quasi impossibilità ad accrescere in misura significativa i consumi interni di carne suina e le esportazioni verso i Paesi terzi (difficile recuperare competitività sul versante dei costi di produzione, in particolare di quello dell'alimento) la competizione interna diventerà inevitabilmente più aspra e, almeno nel breve-medio periodo, è probabile che la stessa possa ripercuotersi negativamente soprattutto sulle suincolture dei Paesi di nuova adesione.

2003 - PREZZI CARCASSE SUINE NELLA UE

Prezzo medio e variazioni

	Prezzo medio 2003	Variazioni %				
		2003/2002	1°trim.'03/ 1°trim.'02	2°trim.'03/ 2°trim.'02	3°trim.'03/ 3°trim.'02	4°trim.'03/ 4°trim.'02
Belgio	121,0	-8,7	-13,3	-11,3	-4,5	-5,6
Danimarca	109,3	-13,4	-19,2	-20,4	-7,7	-3,8
Germania	128,5	-7,0	-11,3	-8,8	-2,1	-5,7
Grecia	147,4	-6,2	-6,2	-10,9	-5,4	-2,8
Spagna	129,1	-5,6	-5,9	-13,9	0,9	-2,5
Francia	122,6	-5,3	-10,1	-7,2	2,2	-6,1
Irlanda	123,1	-4,1	-2,0	-8,0	-8,1	2,2
Italia	157,6	-0,9	1,2	3,4	0,9	-7,8
Lussemburgo	130,7	-6,7	-4,9	-3,3	-7,3	-11,2
Paesi Bassi	115,2	-3,5	-9,1	-7,7	3,5	0,0
Austria	127,2	-7,3	-12,5	-8,6	-2,2	-5,9
Portogallo	133,5	-6,7	-6,9	-15,0	-0,2	-4,1
Finlandia	122,8	-15,4	-16,3	-18,0	-16,1	-10,5
Svezia	123,2	-10,1	-11,7	-14,5	-8,9	-4,9
Regno Unito	149,6	-0,4	0,4	-4,8	-1,4	4,8
EU	127,3	-6,1	-9,1	-10,0	-1,1	-3,9

Fonte: Elaborazione ASS.I.CA. su dati UE

Produzione

Dopo un 2002 caratterizzato da una sensibile riduzione dei consumi della carne suina fresca (nell'anno precedente, però, avevano subito una vera esplosione per via della BSE) e da prezzi della materia prima in marcata flessione, l'anno scorso la produzione di conserve animali e quella di grassi lavorati è tornata a registrare, rispetto all'anno precedente, un discreto aumento (+1,1%). Al suo interno i tre grandi aggregati che la compongono si sono mossi in modo difforme: la componente salumi, inclusa la produzione di bresaola, è cresciuta dell'1,1%, per un totale di 1,148 milioni di tonnellate; quella delle carni bovine in scatola, dopo la pesante crisi legata alla BSE del 2001, ha fatto segnare un ulteriore importante recupero: +14,6%, dopo il +22,3% del 2002. Il quantitativo di 34.652 tonnellate, ha portato il comparto a superare i livelli massimi del periodo antecedente la BSE, con una quota destinata all'esportazione in significativo rafforzamento: 12.307 tonnellate con un +11,6%.

La componente grassi suini lavorati, dopo la pesante flessione registrata nel 2002, è

riuscita a mantenere la produzione intorno alle 242 mila tonnellate (perdita limitata al -0,8%), ma non ad impedire una decisa riduzione delle quotazioni, scese del 22,2%. Lo strutto è riuscito a contenere la perdita al -5,4%, grazie alla buona domanda interna di grasso per uso zootecnico (forte il rialzo dei prezzi dei cereali foraggeri nella seconda parte dell'anno) che ha limitato il flusso esportativo di grasso suino e strutto a 17.641 tonn. (-20,6%). In decisa flessione anche le importazioni di entrambi i prodotti, che complessivamente sono scese a 3.588 tonn. (-39,7%).

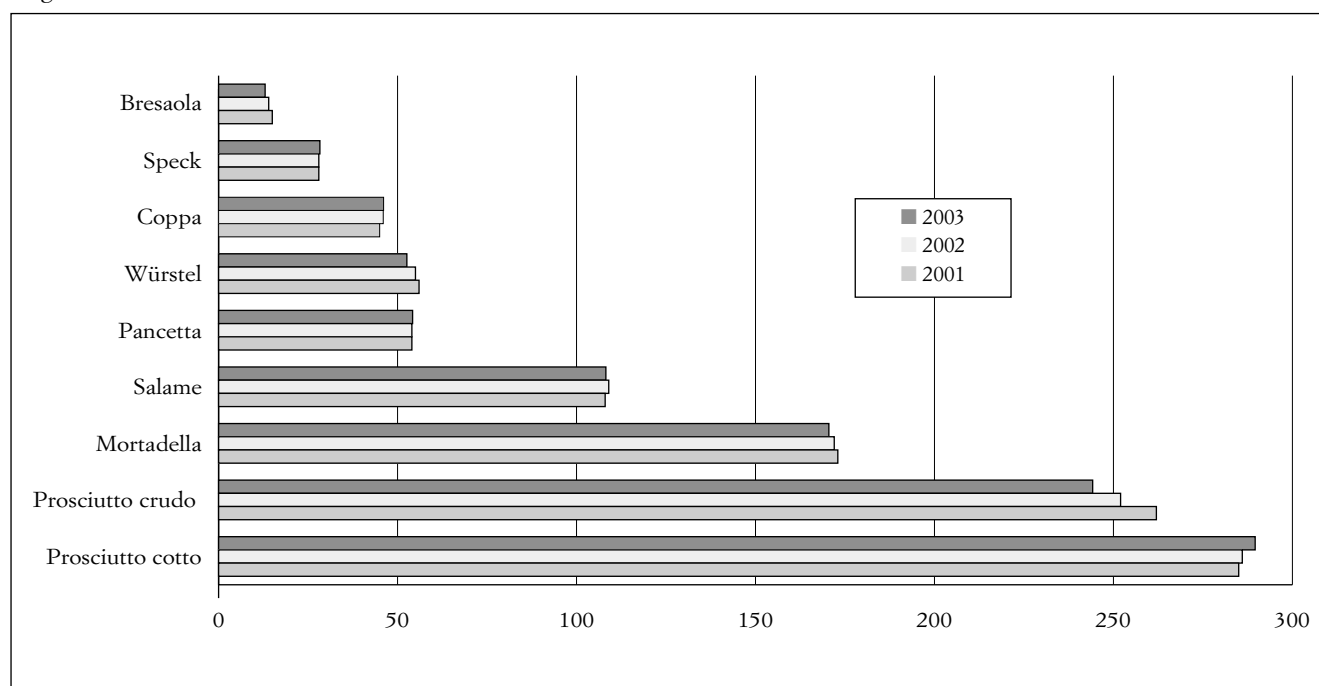
In termini di valore l'insieme delle produzioni presenta un fatturato ingrosso di 7.556 milioni di euro (+0,3%), di cui 7.165 milioni dai salumi (+0,4%), 181 milioni dalla carne bovina in scatola (+4,7%) e 210 milioni dai grassi suini lavorati (-7%).

Per quanto riguarda i salumi, a differenza degli scorsi anni, la domanda interna si è resa protagonista di un buon 2003 (+1%), mentre quella estera si è rivelata ancora più dinamica con un trend espansivo del 5,7%, il migliore in termini di crescita quantitativa di tutto il settore alimentare.

In merito ai singoli salumi, prosciutto crudo e cotto hanno continuato a rappresentare

2001-2003 - PRODUZIONE SALUMI

Migliaia di tonnellate



Fonte: ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

ancora quasi la metà della produzione nazionale (esattamente il 47,6%). Tali salumi hanno tuttavia tenuto un comportamento dissimile: mentre i prosciutti crudi hanno registrato un ottimo rafforzamento (+3,9% pari a 262 mila tonn.), i prosciutti cotti sono risultati in lieve contrazione (-0,3% pari a 285 mila tonn.). In valore, il prosciutto cotto ha comunque presentato un leggero miglioramento percentuale (+0,2%), causa un incremento della produzione di prosciutti con coscia più pesante, il cui costo - come noto - è significativamente più elevato di quello della coscia leggera. In marcata crescita il fatturato dei prosciutti crudi (+3,9%), ma è importante evidenziare come la stessa sia avvenuta a prezzi costanti, visto che l'incremento è uguale a quello della produzione.

Trainata da una buona domanda interna, la produzione di mortadella ha raggiunto 173,6 mila tonn., mostrando un incremento dello 0,6% in quantità, ma un calo dello 0,5% in valore. In significativa contrazione le produzioni di coppa (-2,2% in quantità e -3,1% in

valore) e salame (-0,9% e -2%). In termini percentuali tra i salumi di carne suina, oltre al sopraccitato prosciutto crudo, hanno avuto un ottimo andamento wurstel (+1,8% in quantità e +0,6% in valore), zampone e cotechino (con quantitativi incrementati rispettivamente del +2% e dello +0,9%). Tra i prodotti in forte ascesa, anche se su quantitativi limitati, un cenno particolare merita la produzione di culatelli, arrivata a superare nel 2003 le 330 tonnellate (+15%) contro le circa 200 di due anni prima. Sostanzialmente stabili, intorno alle 54 mila tonnellate, le quantità prodotte di pancetta stagionata, che in valore hanno però registrato una flessione dell'1,2%.

Il 2003 è stato ancora un anno di buone soddisfazioni per la bresaola, che ha ulteriormente rafforzato la crescita produttiva del 2002, registrando un ottimo +6,5%. Per questo salume, oltre ai consumi interni sempre in sensibile rialzo, va evidenziata la esplosione delle spedizioni all'estero, aumentate del 47%, dopo il +21,2% del 2002. I risultati avrebbero potuto essere ancora migliori, se una incomprensibile e penalizzante gestione comunitaria dei contingenti di importazione di carne bovina non avesse impedito ai produttori, come ormai da anni avviene, di acquistare a costi meno elevati la indispensabile materia prima.

Dopo la modesta crescita registrata nel 2002, il fatturato del settore dei salumi ha fatto segnare nello scorso anno un incremento altrettanto contenuto (+0,4%). La dinamica dei prezzi alla produzione, dopo la leggera flessione dell'anno precedente (-0,3%), ha conosciuto nel 2003 un'ulteriore contrazione (-0,7%) grazie alla nuova discesa, anche se più limitata, dei costi di acquisto della carne suina (-0,9%). Nel complesso un anno moderatamente positivo, che ha permesso ai salumi nel loro insieme di recuperare ancora qualche punto di redditività, dopo quello un po' più consistente del 2002. Il settore ne aveva proprio bisogno, soprattutto a seguito del pesante bilancio negativo del 2001. In aumento sono però risultati i costi di energia (+6,7% in media) e del lavoro (+2,7%).

Il fatturato, tra maggiore produzione e minori valori di vendita, ha comunque raggiunto il livello record di 7.165 milioni di euro (+0,4%).

2002-2003 - PRODUZIONE SALUMI

Quantità e valore

	Produzione						
	2002 (.000t)	2003 (.000t)	Var.% '03/'02	Quota Produzione	2002 (mln €)	2003 (mln €)	Var.% '03/'02
Prosciutto cotto	286	285	-0,3	24,8%	1.765	1.768	0,2
Prosciutto crudo	252	262	3,9	22,8%	1.792	1.862	3,9
Mortadella	172	173	-0,5	15,1%	656	653	-0,5
Salame	109	108	-2,0	9,4%	903	885	-2,0
Pancetta	54	54	-	4,7%	241	238	-1,2
Wurstel	55	56	1,8	4,9%	195	196	0,6
Coppa	46	45	-2,2	3,9%	319	309	-3,1
Speck	28	28	-	2,4%	263	262	0,4
Bresaola	14	15	6,5	1,3%	178	186	4,5
Altri prodotti	120	122	1,6	10,6%	824	827	0,4
Totale	1.136	1.148	1,1	-	7.136	7.165	0,4

Fonte: ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

Consumi

La disponibilità di carne suina per il consumo nazionale, tra fresca e trasformata, è ammontata nel 2003 a 1,784 milioni di tonnellate, con un aumento del 2% rispetto all'anno precedente. Il consumo pro-capite, è quindi salito dai 30,2 chilogrammi del 2002 ai 30,8 del 2003, includendo in esso anche quello della bresaola.

Sulla base dei dati di consumo, lo scorso anno la dinamica del comparto carni suine fresche, dopo la netta flessione della domanda nel 2002 (-4,1%), è tornata nuovamente

molto buona mettendo a segno un significativo +3,5%, così come per i salumi che, dopo anni di crescita contenuta, hanno di nuovo trovato una domanda in buona espansione (+1%). Un dato, quest'ultimo, che conferma la presenza sempre più diffusa dei salumi nella dieta delle famiglie italiane, anche come secondo piatto.

Nell'ambito del consumo pro-capite legato al settore suino, la carne fresca è salita da 11,6 a 12 chilogrammi, per un quantitativo di 693 mila tonnellate, portando la propria incidenza sul consumo complessivo delle carni fresche al 21,5%, contro il 20,2% dell'anno precedente. Un trend in continua crescita interrotta solo nel 2002, dato che nel 2001, causa il manifestarsi di casi di BSE anche in Italia, i consumi di carne suina avevano registrato, per l'emotività del momento, un incremento dell'11%.

Le carni in scatola si sono definitivamente lasciate alle spalle la crisi generata dalla vicenda BSE e, dopo il forte recupero del 2002 (+8,7%), si sono ripetute anche nello scorso anno: il mercato interno ha assorbito 22.400 tonnellate (+16,7%), mentre l'export, con oltre 12.300 tonnellate, è cresciuto dell'11,6%. L'industria di trasformazione delle carni bovine, quindi, per il secondo anno consecutivo è riuscita a tenere un ritmo di crescita al consumo superiore a quello mostrato dagli altri prodotti a base di carne, visto che anche la bresaola ha beneficiato di un incremento dei consumi del +6,1%, per un quantitativo superiore a 13.800 tonnellate.

In merito alla componente complessiva dei salumi, la disponibilità totale per il consumo nazionale è stata nel 2003 di 1,092 milioni di tonnellate (al netto del saldo import-export e compresa la bresaola), ripartendosi sulla popolazione secondo il dato medio di 18,8 chilogrammi pro-capite. Rispetto al 2002 i consumi di salumi hanno osservato una dinamica abbastanza positiva (+1%), nettamente migliore di quella manifestata dai consumi alimentari in generale, alle prese lo scorso anno con difficoltà di tenuta complessiva in particolare per i prodotti ortofrutticoli, la cui sensibile contrazione (-3,5%) trova motivo nel forte aumento dei prezzi che gli stessi hanno avuto a seguito della riduzione della produzione.

Più specificatamente per i prosciutti crudi si evidenzia un netto balzo in avanti di ben il 3,9% rispetto all'anno prima, arrivando così a circa 231 mila tonnellate. Sotto questo profilo è da evidenziare che la maggiore disponibilità di tale prodotto sul mercato italiano va attribuita esclusivamente alla produzione nazionale, visto che la componente import ha subito una contrazione quantitativa del -4,8%. Lievemente sfavorevole l'andamento dei consumi di prosciutto cotto (-0,6%) e salame (-0,8%), nonché della voce "altri salumi" (-1%), quest'ultima legata in particolare al negativo momento vissuto da coppa e spalla cotta. Molto buona anche la domanda interna di mortadella e wurstel, cresciuta

2002-2003 PRODUZIONE, SALDO COMMERCIALE E CONSUMO APPARENTE

Valori espressi in quantità

	2002	2003					
	Tonn. (.000)	Tonn. (.000)			Var. % '03/'02	Ripartizione %	Consumo procapite kg
	Consumo apparente	Produzione	Saldo	Consumo apparente			
Prosciutto cotto	285,4	285	-1,4	283,6	-0,6	26,0	4,9
Prosciutto crudo	222,4	262	-31,4	230,6	3,7	21,1	4,0
Mortadella e würstel	208,9	229	-12,7	216,3	3,5	19,8	3,7
Salame	97,5	108	-11,3	96,7	-0,8	8,9	1,7
Bresaola	13,1	15	-1,0	14,0	6,9	1,3	0,2
Altri salumi	253,1	249	1,5	250,5	-1,0	22,9	4,3
Totale*	1.080,5	1.148	-56,3	1.091,7	1,0	-	18,8
Carne in scatola	19,2	34,7	-12,3	22,4	16,7	-	0,4

Fonte: ASS.I.CA.

* Consumo apparente = produzione-esportazioni+importazioni; al netto delle variazioni delle scorte

complessivamente del +3,5%, in buona parte soddisfatta con una maggiore produzione nazionale ma anche con un marcato incremento delle importazioni (+37,6%).

La struttura dei consumi interni vede sempre il prosciutto cotto al primo posto con una quota pari al 26% del totale di salumi (era del 26,4% nel 2002), mentre quella del prosciutto crudo si è portata al 21,1%, contro il 20,6% dell'anno precedente e il 19,8% del 2001. Scende leggermente la quota di consumo del salame (8,9% contro il 9% dell'anno prima), mentre cresce significativamente quella di mortadella/wurstel, passata dal 19,3 al 19,8%.

Interscambio commerciale di conserve suine, bovine e grassi suini lavorati

Nel 2003 il settore delle carni trasformate suine e bovine e dei grassi suini lavorati ha registrato in quantità una modesta ripresa delle esportazioni (+0,9%), mentre le importazioni hanno evidenziato nel complesso un andamento negativo (-1,6%).

L'insieme dell'export è cresciuto dello 0,9% in quantità (attestato intorno alle 114 mila tonnellate) ma è diminuito leggermente in valore (630 milioni di euro, con un -0,2%).

Le importazioni hanno interessato arrivi per oltre 31 mila tonn. (-1,6%), con un esborso di 94 milioni di euro (-2,1%). Le esportazioni costituite prevalentemente da salumi, presentano andamenti diversi per i vari prodotti. A fronte di una buona corrente delle nostre spedizioni di conserve suine (+5,7% in quantità e +3,8% in valore), si ha un ottimo andamento delle carni bovine in scatola (+11,6 e +1,2%).

Unico comparto a manifestare spedizioni in flessione, sono i grassi lavorati diminuiti del 20,6% in quantità e del 19,6% in valore. La bilancia commerciale del settore presenta un attivo pari a 536 milioni di euro, con un incremento dello 0,4%.

Al risultato hanno contribuito in modo determinante i salumi di origine suina con un avanzo pari a 507 milioni di euro (+4,5% rispetto al 2002), mentre le conserve bovine si limitano ad un avanzo di oltre 13 milioni per la bresaola e di 9,5 milioni per le carni in scatola. Molto contenuto l'attivo dei grassi lavorati, pari a 6,4 milioni di euro (-14,7%).

Interscambio commerciale di salumi

La dinamica situazione economica internazionale e il marcato rafforzamento dell'euro sulle principali valute internazionali, non hanno più di tanto condizionato nel 2003 l'industria italiana di salumi che, anzi, è riuscita a consolidare i buoni risultati conseguiti nelle esportazioni negli anni precedenti. I salumi italiani sono stati acquistati all'estero per un controvalore di 612 milioni di euro (+3,7%) pari a circa 84 mila tonnellate (+5,7%).

Un risultato che, in chiave di solidità delle nostre esportazioni, rappresenta un sensibile passo in avanti, perché ottenuto in un anno difficile per l'intero export alimentare italiano, sia per il rapido e sensibile rafforzamento dell'euro, sia per la generalizzata stagnazione dei consumi in alcuni importanti Paesi della Unione Europea.

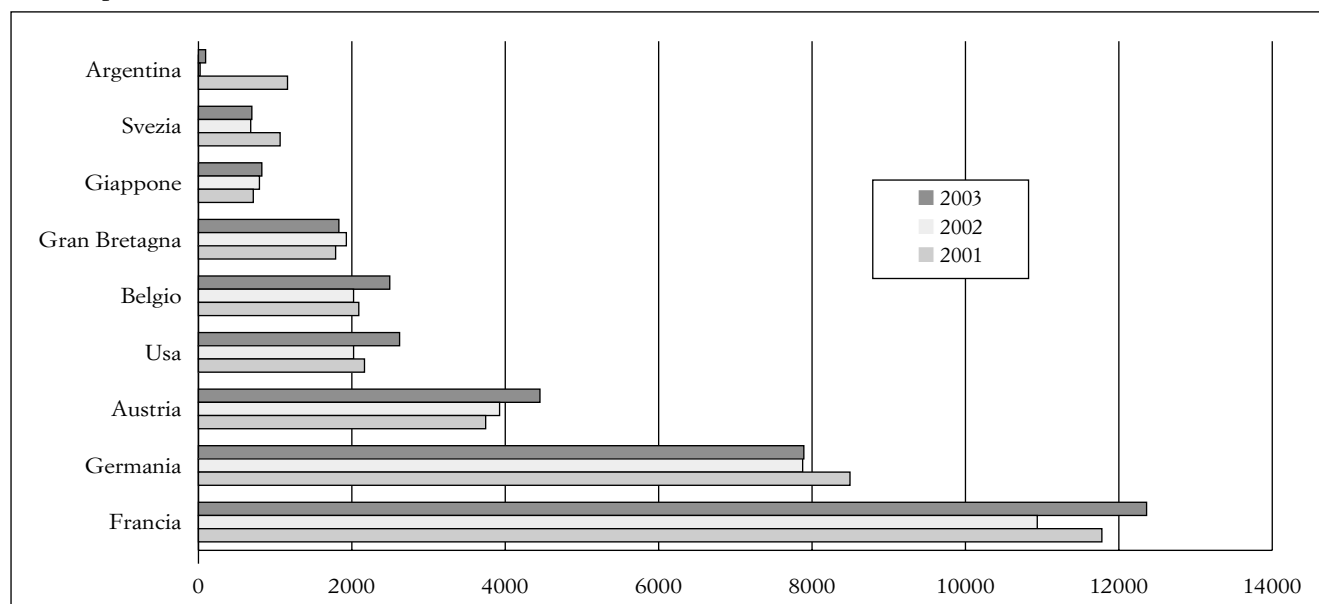
Nell'anno passato, fatta eccezione per la mortadella (-1,7% in quantità, ma con un +0,3% in valore), tutti i principali prodotti della nostra salumeria si sono ben comportati. Come quasi sempre accaduto negli scorsi anni, l'incremento dell'export si è fondato prevalentemente sulle spedizioni di prosciutto crudo che, oltre a manifestare un buon flusso esportativo nei paesi della UE, è riuscito a ben posizionarsi anche sui Paesi terzi. E i risultati potrebbero divenire in futuro ancora più soddisfacenti, se andranno a realizzarsi in tempi brevi le aperture di importanti mercati come Cina, Corea del Sud, Australia e Messico.

Dopo un 2002 difficile, dove il prosciutto crudo italiano aveva subito con una certa passività l'aggressiva politica commerciale di altri produttori europei, lo scorso anno il principe della nostra salumeria è riuscito, non solo a ben penetrare sui mercati esteri (+10% in quantità e +5,9% in valore), ma anche ad arginare la penetrazione in Italia di prodotto estero, in costante marcata crescita da diversi anni.

Complessivamente, lo scorso anno le esportazioni italiane di prosciutto crudo (nella cui voce doganale è però compreso anche lo speck) si sono collocate attorno alle 39.700 tonnellate contro le 36.100 del 2002 raggiungendo così il proprio record. Nel 2003 va

2001 - 2003 - ANDAMENTO EXPORT PROSCIUTTO CRUDO

Valori espressi in tonnellate



Fonte: ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

anche segnalato il buon comportamento delle spedizioni di prosciutto cotto che va ben oltre al +2,5% registrato in quantità e al +3,3% in valore. Tale prodotto, infatti, ha dimostrato di riuscire ad ampliare significativamente i mercati di destinazione, dipendendo così sempre meno dal principale mercato di riferimento, quello francese che, nonostante una flessione del 9,1%, continua a rappresentare il 33,2% di tutto l'export italiano di prosciutto cotto.

Discreto anche il comportamento dei salami con un +2,7% in quantità e +0,7% in valore. Molto bene si è anche comportato l'export di pancetta stagionata con un +9,3% in quantità e +9,8% in valore, ma in termini di incremento percentuale è stata la bresaola a registrare il risultato più eclatante: 1.055 tonnellate per un +47% in quantità e +23,1% in valore. Un prodotto questo che fino a qualche anno fa limitava le spedizioni quasi esclusivamente alla Svizzera e che ora dà prova di poter penetrare su diversi mercati, anche con quantitativi di una certa importanza. Fondamentale, però, per permettere alla bresaola di esprimere appieno le proprie potenzialità esportative, sarà la soluzione dell'annoso problema delle modalità di acquisto della materia prima e lo sblocco di importanti mercati internazionali di destinazione (USA, Giappone, ecc.) oggi chiusi per motivi sanitari legati alla BSE in Italia e nella UE.

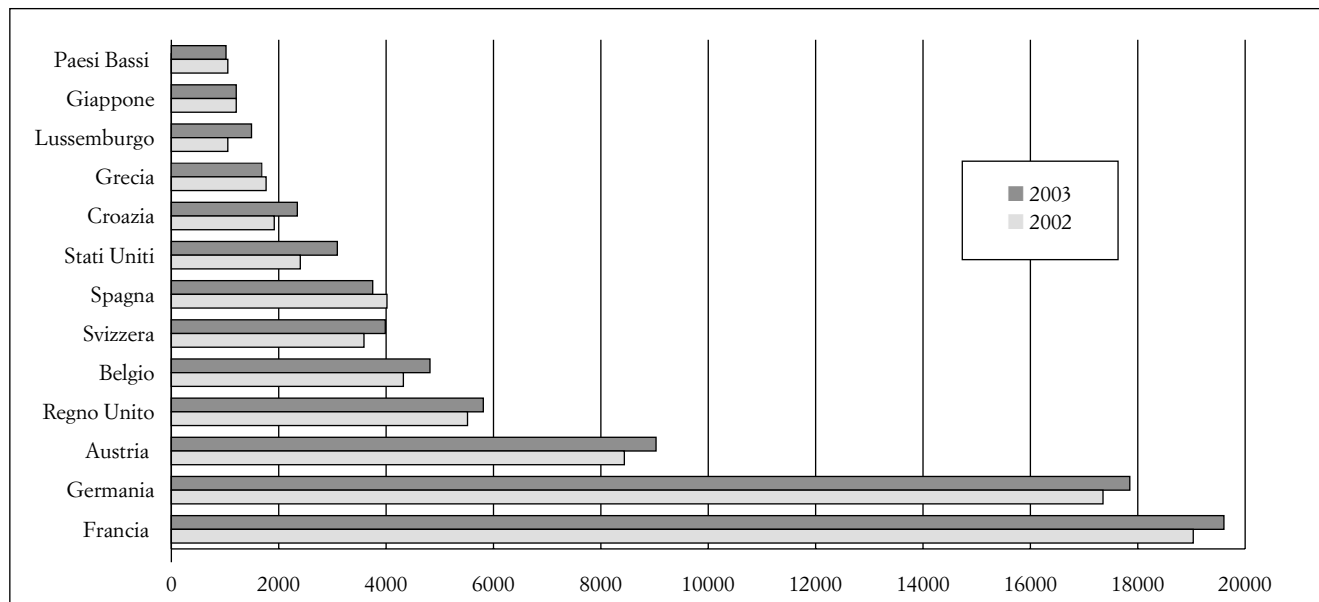
In merito ai principali Paesi di destinazione dei prodotti della salumeria italiana, Francia e Germania nel 2003 hanno rappresentato poco meno del 45% del totale esportato. Sia il mercato transalpino (23,4% del totale) sia quello tedesco (21,3%) hanno registrato incrementi negli acquisti di nostri salumi (+3%), ma l'ampliamento e la maggiore crescita di altri mercati ha fatto sì che la loro quota complessiva scendesse di mezzo punto percentuale.

Buone le nostre spedizioni in Austria, mercato in cui i salumi italiani hanno ormai raggiunto il 10,8% dell'intero export. Al quarto posto il Regno Unito (6,9%), quota raggiunta dopo anni di costante e significativa crescita, a dimostrazione dell'interesse crescente che i consumatori britannici hanno verso i nostri salumi.

Il 5,7% dell'export è andato in Belgio, mercato che, dopo anni di alti e bassi, sembra ora avviato verso un trend più equilibrato. La Svizzera, con il 4,7% di quota si è posizionata al 6° posto, grazie alla crescita dell'11,1%, ma anche alla flessione del -6,6% della Spagna, a sua volta scivolata al 7° posto con una quota del 4,5%. In ottava posizione gli Stati Uniti

2002-2003 - PRINCIPALI PAESI DI DESTINAZIONE DEI SALUMI ITALIANI

Valori espressi in tonnellate



Fonte: ASS.I.CA. su dati ISTAT

con il 3,7%, che però diventa il 5,3% in termini di valore. Seguono con il 2,8% la Croazia e con l'1,4% il Giappone.

I mercati sopra indicati sono tutti in ascesa, fatta eccezione per quello spagnolo (-6,6%) che rappresenta la vera nota stonata dell'export italiano di salumi nel 2003. Flessione inattesa quella della Spagna, perché giunge dopo anni di crescita ininterrotta, a volte anche sostenuta, determinata però quasi esclusivamente dalla forte contrazione degli acquisti di prosciutto cotto, scesi a sole 164 tonnellate (-66,4%).

Nel 2003 è ancora continuata la crescita dell'import di salumi in Italia, arrivati a 27.760 tonnellate che, rispetto all'anno prima, hanno registrato un rialzo del 6,1% in quantità, ma addirittura una flessione dello 0,7% in valore (92 milioni di euro).

Il saldo commerciale, avvantaggiato da un minor esborso e da maggiori introiti, è tornato nuovamente a crescere, raggiungendo il record di 520 milioni di euro.

Nel complesso l'anno passato la voce doganale prosciutto crudo e speck, pur registrando rispetto al 2002 una contrazione del 4,8% in quantità e del 13,1% in valore, è continuata ad essere la principale tra quelle dei salumi importati in Italia: 8.280 tonnellate (circa il 30% del totale) proveniente per oltre il 60% dall'Austria.

Anche il prosciutto cotto, nonostante la flessione del -5,7% in quantità e il -7,2% in valore, si è confermato al 2° posto fra i salumi maggiormente arrivati in Italia: 5.075 tonnellate per 18,5 milioni di euro. Il principale fornitore è risultato ancora la Germania (32%), insidiata lo scorso anno pericolosamente dalla Polonia che, con 1.560 tonnellate, ha conquistato una quota sul prodotto di quasi il 31%. Seguono con il 16% la Francia (un tempo non lontano era il primo speditore) e con l'11% il Belgio.

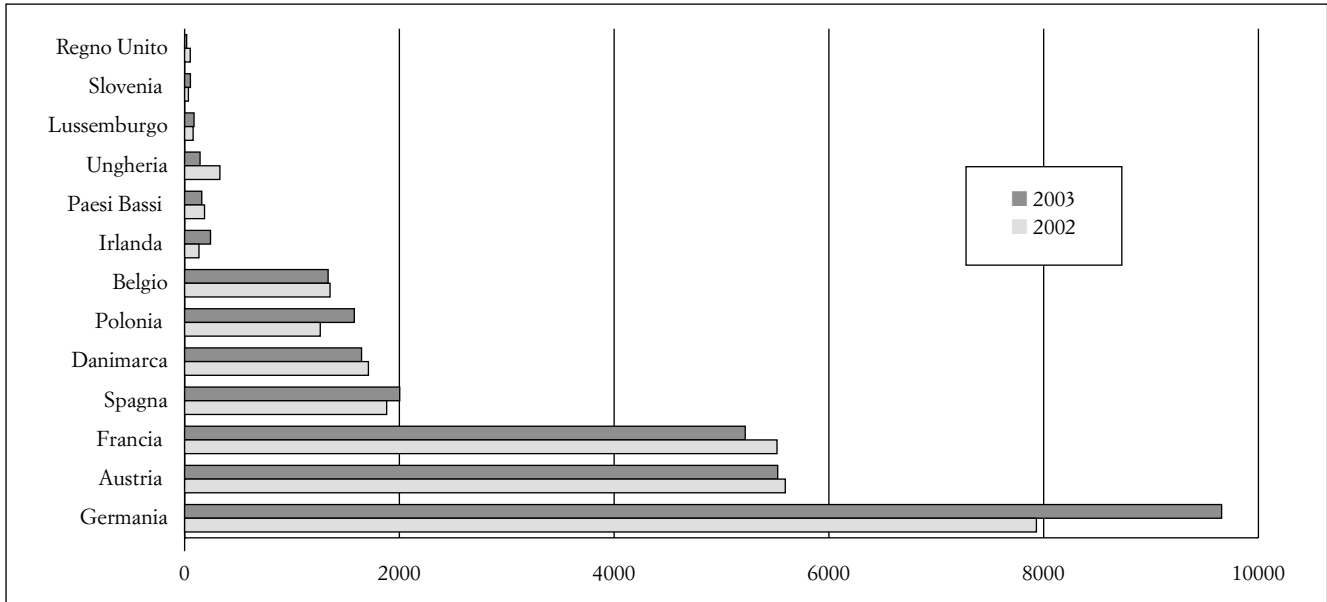
In netta crescita invece gli arrivi di wurstel, saliti a oltre 4.200 tonnellate (+37,6%) per un controvalore di 12,4 milioni di euro (+19,4%). Forniture queste quasi totale appannaggio della Germania (75% del totale), in ciò forse favorita da importanti catene distributive di origine tedesca ben diffuse sul territorio italiano.

A poco più di 2.000 tonnellate (+31,4%) il nostro import di salami, per un controvalore di 8,7 milioni di euro (+18,3%). Anche per questo prodotto il primo fornitore è stata la Germania con una quota del 48%, seguita dalla Spagna con il 36%.

Per quanto attiene le quantità complessive di salumi inviate in Italia dai vari Paesi, la Germania ha sensibilmente aumentato la propria quota, passando dal 30,3 al 34,8% e

2002-2003 - PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEI SALUMI

Valori espressi in tonnellate



Fonte: ASS.I.CA. su dati ISTAT

interessando ben 9.657 tonnellate (+21,7% sul 2002). Ad essa è seguita ben distaccata l'Austria con il 19,9% (era il 21,4% nell'anno precedente) per un quantitativo di 5.523 tonnellate (-1,3%). Al terzo posto la Francia con il 18,8% (21,1 nel 2002) per 5.221 tonnellate (-5,4%) seguita a lunga distanza dalla Spagna con il 7,2% (stabile) per un totale di 2.003 tonnellate (+6,5%).

In quinta posizione la Danimarca che, con una quota del 5,9% (era il 6,5% l'anno prima) ci ha inviato 1.648 tonnellate (-3,7%) di cui oltre il 55% costituita da carni cotte varie. Al sesto posto come nostro fornitore si inserisce sorprendentemente la Polonia con il 5,7% (era il 4,8%) per un quantitativo di 1.580 tonnellate (+25,1%) segue il Belgio con il 4,8% (5,2% nel 2002) per complessive 1.366 tonnellate (-1,3%). Più che dimezzato l'import da Ungheria sceso a sole 144 tonnellate, di cui ben 106 riguardanti le carni salate o in salamoia.